Esci stasera?

a cura di Don Mario

Mission

"Mission" è il titolo di un noto film di qualche anno fa che raccontava la storia di una persona che per gelosia uccide suo fratello. Accetta poi di cambiare la sua pena nel servizio dentro l'istituto religioso dei Gesuiti: mandato come predicatore presso gli Indios che vivono lungo le rive del fiume Iguazù che genera le sue famose cascate. Deve allora impegnarsi a trovare un modo adatto ad annunciare la buona novella, soprattutto quando l'invasione spagnola e portoghese distruggerà tutto. Lui sceglierà di difendere Indios nuovamente attraverso le armi abbandonate, mentre un confratello cercherà di farlo con la preghiera di adorazione. Per questa medesima finalità moriranno entrambi.

Un racconto spettacolare riguardante il volto missionario della Chiesa, da sempre chiamata a uscire da protettivi e sicuri confini per avventurarsi su strade sempre nuove, quelle del Signore. E' un impegno questo che dovrebbe riguardare e coinvolgere tutti i battezzati, mentre invece non è proprio così. Non solo perché non andiamo in Africa o in America latina o… ma perché noi spesso viviamo la fede come "un affare privato", senza avere il coraggio necessario per mettersi in gioco e per testimoniare la nostra scelta davanti agli altri, senza l'orgoglio opportuno per narrare e vivere la grande avventura della relazione di amore col Signore e con i fratelli.

Siamo diventati cristiani pavidi e timidi, incapaci di mostrare la bellezza della scelta di fede, la dolcezza delle celebrazioni che dovremmo vivere con entusiasmo e alle quali invece partecipiamo spesso passivamente, la bellezza della carità che spinge a condividere con gratuità e generosità. In questo rischiamo di sentire nostre le parole del capitolo terzo dell'Apocalisse, scritte per i cristiani di Laodicea: *"Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca".*

E non lo dico pensando ai problemi o alle assenze dei giovani ma avendo davanti noi adulti: noi che dovremmo saper morire piuttosto che rinnegare la nostra identità e invece… Spesso sprechiamo il tempo e la vita nel gioco delle carte o della tombola, nelle bocce, nella cura per i cani, nello stadio a litigare, nel consumo delle scarpe da passeggio… E abbiamo anche il coraggio di commentare *"Eh i giovani di oggi non sanno di niente!"*.

Dove vai stasera?

E' la domanda che dovrebbe risuonare, almeno ogni tanto, tra noi battezzati: vorrei provare a dare una mano, dovrebbe essere la risposta, per costruire un volto nuovo a questa mia chiesa, alla mia parrocchia. Mia non nel senso di proprietà ma di appartenenza e di passione. Quella chiesa che vorrei capace di raggiungere tutti, uscendo dalla sola sagrestia. Una chiesa di laici e sacerdoti in grado di dire: stasera vado in discoteca, vado al cinema, vado in birreria… per imparare a conoscere l'uomo, per stare con lui. Non per fare i "compagnoni" ma per farsi davvero compagni di viaggio che sanno ricordare il senso del nascere, del vivere, del soffrire, del gioire, del lavoro, delle relazioni e, perché no, pure del morire.

A immagine del maestro

Una chiesa che non sa dire niente o che balbetta sugli snodi cruciali dell'esistenza appena citati, non serve a niente e a nessuno. Gesù, che l'ha generata e fondata, l'ha pensata come elemento di provocazione e di carità. Poi noi, per organizzarla e metterle a disposizione potenzialità, energie, forze… l'abbiamo dotata di molte strutture… finendo poi a volte per scambiare le sue utili strutture col vero fine.

Gesù ha invece percorso le strade della vita degli uomini prima di tutto per raccontare l'amore del Padre e rafforzare così il suo desiderio. Per questo nei primi tempi della storia della chiesa le cose importanti erano il momento celebrativo domenicale che era il primo sostegno alle relazioni e le fondamentali scelte di carità.

Dovremo tornare lì? Probabilmente il tempo e la storia ci costringeranno a ripensarci e dovremo imparare nuovamente a mettere al centro l'essenza. Forse dovremo ritornare a camminare con lo stile missionario della speranza, proprio dentro le nostre strade, senza andare lontano… Si tratta di costruire una fede caratterizzata da un insieme di incontri, di testimonianze, di relazioni vere e stabili.

Missionari nella nostra Seriate perché nei cuori non si spenga la fiducia nella possibilità di costruire anche oggi qualcosa di bello e di grande: quello che il Signore vuole regalare a noi suoi figli. Ma attraverso di noi.

Buone uscite cristiane coraggiose a tutti.

Con l'audacia degli esploratori

a cura di Giuseppe Bonfanti

C'è chi esce con gli amici, chi va al Cre, chi fa la spesa, chi dice che torna subito, chi è a correre, chi non vede l'ora che suoni la campanella, chi esce con la morosa, chi fa l'usciere, chi parla di Brexit, chi va fuori di testa e chi, semplicemente, apre la mente.

Non siamo sentinelle dietro una fortezza, ma esploratori che si mettono in gioco, anche se, qualche volta, tra Drogo[1] e chi esce si smuove un po' del sentimento umano e un pezzo del Vangelo. Un dilemma … anche per i giovani: tra il divano e l'annuncio. Ma dove possiamo incontrare una Chiesa che esce? Difficile da scoprire e addirittura qualcuno pensa che uscire sia sinonimo di scomparire, non esserci più. Eppure, c'è chi, anche qui a Seriate, ovunque vada, si porta dietro un pezzo di Chiesa: sono esploratori e benevoli volontari di tante associazioni che, pur non bucando lo strato di indifferenza che soffoca il mondo, si fanno pietre vive.

Candidamente ce lo spiega **Borana Tartari**, mediatrice culturale per il carcere di Bergamo e la Questura, e che incontriamo con **Leda Mece Kola**, presidente dell'associazione Sconfinando. Borana Tartari, nata a Tirana e vissuta a Seriate, conosce tante realtà fragili del carcere, sostiene migranti e minori non accompagnati; è impegnata, oltre che con l'associazione Sconfinando, anche con la *cooperativa Ruah, Donne PD* e l'associazione *Carcere e Territorio Bergamo* fondata da Valentina Gianfranchi e Gino Gelmi. Per lei Bergamo, che amabilmente definisce «città delle mura», ha un'anima solidale: «sempre disposta ad aiutare incondizionatamente chiunque ne abbia bisogno». Parole da cartolina di una Bergamo d'altri tempi che si vorrebbero vedere risorgere da sotto le ceneri di questi tempi.

[1] personaggio de "Il deserto dei Tartari" di D. Buzzati

Il termine *Sconfinando* dell'associazione dice molto. Ma se oltre il confine c'è il nemico, come si esce dalle paure?

Se non si crea un rapporto di fiducia diventa difficile uscire dalle proprie paure. Anche se sono albanese, il fatto di entrare in carcere e incontrare altri albanesi, ad un primo impatto mi risulta difficile comunicare perché si viene visti come persone estranee: vivono l'incontro come una potenziale minaccia. Solo quando si inizia a conoscersi, trovano il coraggio di chiedere aiuto per migliorare la propria situazione. Il momento più importante è, dunque, quello di creare un rapporto di fiducia. Questo vale sia per le istituzioni e sia per la Chiesa. Quando si chiude il rapporto di fiducia e di chiarezza, tutto diventa più difficile. Ci sono stati casi di persone che non accettano il colloquio. Penso che la fiducia sia fondamentale. Nel momento in cui vedono la disponibilità succede che, appena entri in carcere, ti cerchino tutti, perché i bisogni sono tanti. Si aggiunga però alla disponibilità anche la serietà. A Bergamo ci sono tantissimi volontari, un fatto molto bello che non ho visto in altre città. I mediatori sono una possibilità in più qui a Bergamo, mentre in altre carceri ci si limita agli interpreti. Il lavoro dei mediatori aggiunge a quello dell'interprete anche il contatto con i familiari e l'avvocato. Faccio un esempio: un ragazzo siriano, arrestato per documenti falsi, aveva un fratello in un paese asiatico che non sapeva nulla dell'altro fratello, se fosse vivo o morto. Portare notizie a quel fratello è stato molto emozionante, ma anche molto importante. Ecco cosa fanno i mediatori: sono un ponte tra fuori e dentro. Qui

troviamo figure di mediatori di varie religioni perché non c'è solo la possibilità di avvicinarsi alla cultura ma c'è anche il rispetto delle religioni.

L'audacia di una comunità si misura sulla capacità di scommettere sui giovani ben sapendo che combineranno guai. È un modello valido per uscire da vecchi canoni?
La maggior parte della popolazione carceraria tra gli stranieri a Bergamo sono giovani, mentre tra gli italiani sono anziani. Tra i volontari e le figure professionali di *Carcere e Territorio Bergamo* e altre cooperative sussiste molta fiducia e scommettono davvero sui giovani. Ho visto in molte esperienze figure del carcere, come psicologi e altri, che hanno voluto fare di tutto per aiutare ragazzi e giovani, di 19- 20 anni, cercando sempre una pena alternativa.

Papa Francesco: «Voi uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr. Mt 22,9). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo». È questo che distingue i cristiani dai tradizionalisti?
Qualsiasi persona religiosa deve abbattere i muri. Soprattutto una figura così importante come Papa Francesco … . Raccontare delle paure non torna facile a chi ha bisogno di essere trasportato dalla fede. Chi non crede, chi non ha mai letto la Bibbia ha più paura di chi ha fede. Questo vale soprattutto per i giovani che devono avere la possibilità di migliorarsi. Non capisco i tradizionalisti perché il libro è unico e la fede è una. Ci sono punti di vista diversi ma chi crede, chi vuole parlare di sacro, amore, pietà o fede, ha un testo per parlarne ad altri.

In carcere può coesistere una sorta di stile dell'uscire?
Uscire dalle diffidenze. Chi è chiuso in carcere parla e ascolta con tutte le difficoltà di credere al proprio interlocutore. È un mondo con tante diffidenze perché sono persone che hanno sbagliato; molti continuano a costruire la loro vita sulla diffidenza, tanto da non fidarsi del proprio avvocato. Però l'aiuto arriva e raggiunge soprattutto chi proviene da culture diverse. Per gli albanesi va meglio in quanto più vicini all'Europa, ma per chi arriva dal mondo arabo il lavoro è più lungo e anche un "buongiorno" talvolta diventa difficile da interpretare. Capita che allo psicologo diano una versione e al mediatore ne diano un'altra. Fortunatamente, con l'incontro di équipe si capisce il grado di fiducia. Ho incontrato mussulmani così chiusi e tradizionalisti da non dare nemmeno la mano in quanto non possono salutare una donna, tenendo lo sguardo abbassati per tutto il colloquio. Il carcere è un mondo che ha dentro tutto. Anche molti casi psichici. In questa complessità il lavoro dell'équipe è fondamentale per ottenere dei successi. È necessario prestare molta attenzione, per esempio, ai fenomeni di autolesionismo, molto presenti per chi proviene dal mondo arabo, e a chi è sotto effetto da droghe.

UNA CHIESA CHE ESCE: INTERVISTE

Ci sono studenti che visitano una realtà così dura?
Sì, l'iniziativa altamente formativa è promossa dal comune di Bergamo nella persona di Marzia Marchesi, presidente del consiglio comunale. I detenuti fanno teatro, poesia e scuola, redigono una rivista. Lo scorso anno tanti studenti hanno visitato il carcere, i lavori dei giovani detenuti e hanno ascoltato le loro storie. Un ragazzo albanese detenuto che ha partecipato a questa iniziativa mi ha raccontato che molti giovani chiedevano: «ma voi in carcere avete tutto: la TV, teatro, scuola. …» e lui rispondeva «non potete immaginare cosa significhi stare chiusi qua in una cella che è una camera piccolissima con altre persone e non avere la possibilità di fare qualcosa, di uscire …». Diceva di come ci si sente a stare chiusi, ma loro non capivano:«a loro sembrava che fosse come stare in un istituto, non capivano il fatto che è sempre una prigione anche con quelle possibilità». Inoltre, quando cala il buio, il carcere diventa veramente pesante.

Come trovi i giovani che non escono dai talk show digitali e social così simili dai salotti esclusivi ed eleganti?
Trovo molta superficialità nel mondo giovanile. Lo vedo viaggiando sugli autobus. Immagino un substrato di solitudine mascherato da cellulari e mondo virtuale che non sviluppa una capacità critica. Mi è rimasto molto impresso, qualche giorno fa, il discorso di Antonio Piccirillo, figlio di un camorrista. Anche quando si fanno le serie Tv sulla delinquenza non ci sono scene di pianto di chi viene arrestato, o scene che rappresentano le vere cause che portano a tale degrado. È poco realistico. Si trasmette solitamente il mondo dei cattivi e dei finti bravi. Così è facile giudicare in modo sommario. In carcere ho conosciuto un ragazzo che ha fatto tutto il percorso scolastico, con una cultura generale elevata. Quando era entrato in carcere aveva chiesto all'associazione un avvocato, raccontava e sorrideva. Poteva essere giudicato un delinquente dal modo di porsi anche se quello che ha fatto era stato un caso accidentale. Il suo è stato però un percorso straordinario. Anche oggi è sorridente e gentile e ti domandi "cosa ci fa qua?".

Quali figure educative e quale preparazione, o quali conoscenze occorre avere per realizzare il "sogno" di una chiesa in uscita?
Non ci vuole una grande intelligenza. Il cambiamento, se arriva, arriva da dentro. Bisognerebbe far cadere i muri ideologici creati per motivi di potere. Tutte le chiese sono molto belle da vedere ma sono molto vuote. È solo parlandone di più che i giovani si avvicinano. La

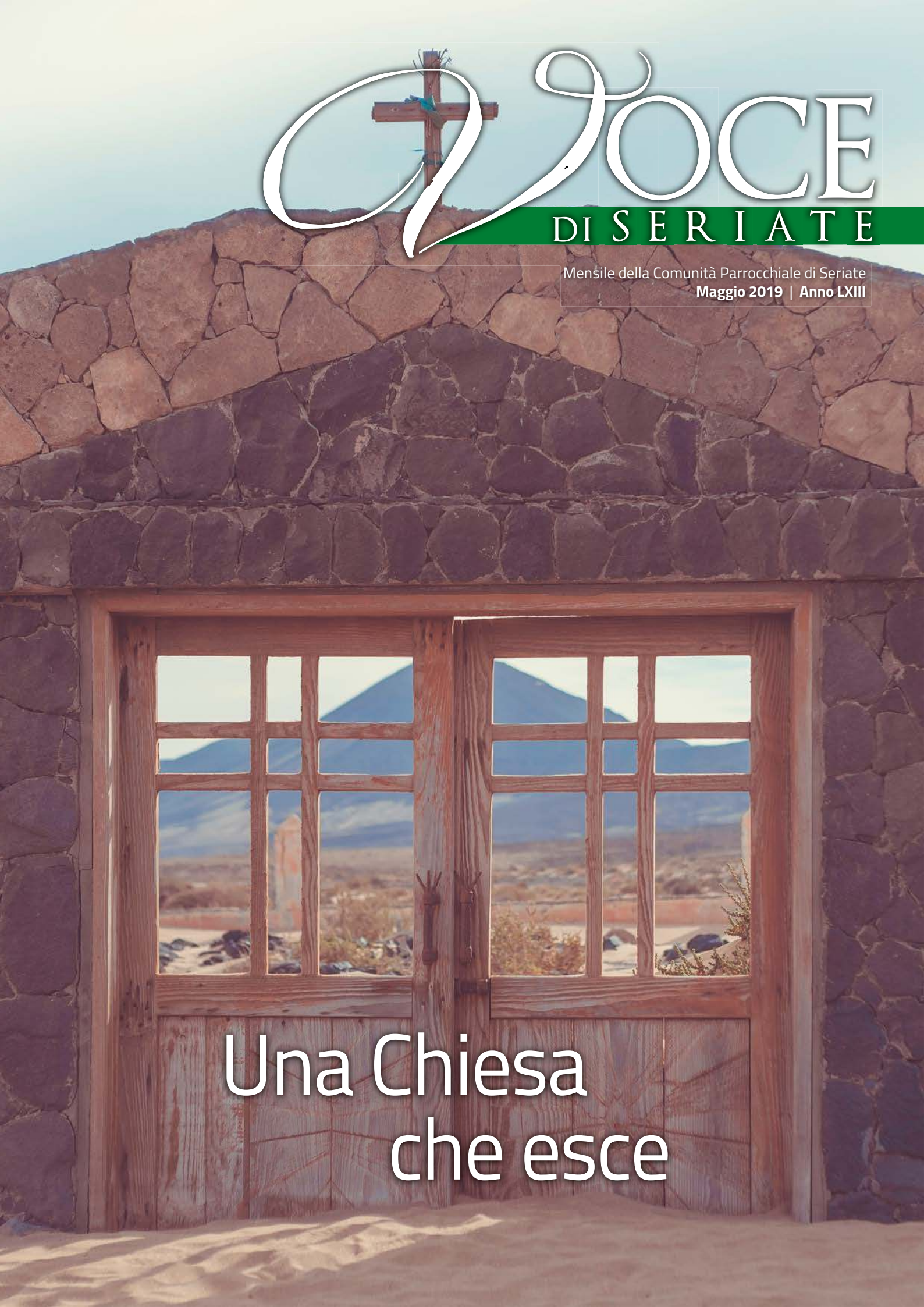
Chiesa dovrebbe essere più importante dello Stato perché lo Stato è basato sulle regole, mentre la Chiesa si basa sulla fiducia, sull'amore, sulla fratellanza. Queste sono cose molto importanti e oggi mancano.

Quanto è complicato mettere in rete, far conoscere queste realtà in una visione di apertura mentale e spirituale?
Si inizia dagli Oratori, dai piccoli centri. Veramente i giovani vivono una grande solitudine e sono molto vulnerabili pure stando in mezzo a tutti, con i loro cellulari senza comunicare.

Alla luce delle tue esperienze forse non basta risolvere i problemi e allora come si annuncia e si testimonia il Vangelo oggi?
Prima si cerca di educare i giovani, poi i problemi si risolvono strada facendo. Non è sufficiente investire in qualcosa di materiale, sistemare e basta. C'è bisogno di qualcosa di più profondo. La Chiesa di Bergamo fa molta carità, aiuta veramente tanto, lo vedo in carcere, con le suore e il lavoro delle donne. Lì si fa tanto, ma c'è da fare altrettanto anche fuori da quelle mura.

VOCE DI SERIATE

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
Maggio 2019 | Anno LXIII



Una Chiesa che esce